

IL DISCEPOLO E IL MAESTRO

Note ai margini d'una scuola di teologia spirituale

SOMMARIO: 1. Discepolo prima che maestro; 2. Tra ottimismo e pessimismo. La scelta di campo; 3. Alla ricerca del Santo moderno. Il caso Ignazio; 4. Il bisogno d'interiorità. Attualità dei contemplativi; 5. Alla scoperta di una spiritualità per il clero. De Bérulle; 6. L'eredità di un maestro.

Don Giovanni Colombo ha insegnato teologia spirituale dal 1938 al 1963 inserendosi in una tradizione di uomini come O. Marchetti, A. Portaluppi e Adriano Bernareggi, poi vescovo di Bergamo, già impegnati a raccogliere le istanze del cosiddetto «movimento mistico» di inizio secolo confluite poi nella istituzione di una specifica cattedra spirituale a partire dal 1931, secondo il dettato della Costituzione *Deus scientiarum Dominus*.

Cio che è rimasto di quella prolungata esperienza di insegnamento è costituito da una fitta serie di appunti stesi e continuamente annotati in vista delle lezioni di scuola. E' probabile che le ristrettezze del periodo di guerra all'epoca di tale insegnamento e gli importanti incarichi educativi svolti in concomitanza abbiano scoraggiato l'autore dal progetto di una qualche pubblicazione. E così avvenne che dell'insegnamento di teologia spirituale del Rettore Colombo per oltre venticinque anni non restò traccia, eccetto che in rare e particolari pubblicazioni (1), se non nella memoria dei suoi alunni di un tempo. Era anche il suo desiderio: scrivere nelle anime prima che sui libri. «Ricordatevi sempre della pietra dalla quale siete stati tagliati», amava ripetere ai preti novelli quando lasciavano il Seminario.

(1) Si veda un elenco di pubblicazioni precedenti l'elezione episcopale del 7 dicembre 1960 nella rivista del Seminario «La Scuola Cattolica» 89 (1961) 1-8 e l'aggiornamento, ad opera di Mons. Rimoldi, alla fine di questo numero straordinario.

Oggi, grazie ai quaderni di scuola messi opportunamente a disposizione dal segretario Mons. Francantonio Bernasconi diventa possibile accompagnare quella memoria con più certa documentazione e oggettiva riflessione di quei felici anni di scuola ⁽²⁾. Ma veramente il Rettore Colombo fu subito un maestro?

1. DISCEPOLO PRIMA CHE MAESTRO

«Devo contemporaneamente imparare ed insegnare, perché prima d'ora mi è mancato il tempo per imparare». Così si introduceva il vescovo Ambrogio al suo impensato ministero. In realtà Ambrogio non è stato un maestro senza prima diventare discepolo, andando alla scuola di Simpliciano. C'è da chiedersi se anche un maestro come il Rettore Colombo non abbia trovato a sua volta un maestro nella figura di Giulio Salvadori, docente di letteratura all'Università Cattolica di Milano negli anni '20 all'epoca della iscrizione del giovane Giovanni Colombo alla facoltà di Lettere e Filosofia.

«Alla sua scuola imparai – così ricorda – che ogni storia letteraria, e provvidenzialmente quella italiana, è una serie di drammi di coscienza e Cristo li illumina nella luce della verità. Lui stesso è la verità. Taluni risultano conformi al modello, taluni difforni, taluni oscillanti ⁽³⁾.

Particolare attenzione infatti veniva accordata dal Salvadori alla storia letteraria tra Cinquecento e Seicento, all'epoca della riforma cattolica. Giulio Salvadori era il poeta che nella giovinezza aveva conosciuto le suggestioni, in arte e nella vita, di un imperante paganesimo, liberandosene alla fine, con la passione che lo legava ad una donna già sposata, il Venerdì Santo 1885.

La qualità di questa conversione del vecchio maestro da lui stesso definita come «mutamento in bene», non semplicemente come

(2) Il materiale documentario cui intendono riferirsi principalmente queste note è costituito da più di cinquecento fogli di quaderno fittamente stesi e non sempre ordinati e leggibili, dato l'uso strettamente personale scolastico. Esso risulta distribuito in quattro fascicoli così datati: 1938-1939 (Introduzione alla teologia spirituale – Il Rinascimento e la spiritualità cristiana – Ignazio di Lojola e gli Esercizi); 1939-1940 (Scuola spagnola: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce – la direzione spirituale); 1941-1942 (La Scuola francese: De Bérulle, Condren, Olier); 1943-1946 (Spiritualità ignaziana: Ignazio e gli Esercizi; i Gesuiti mistici Lallemant, Surin...; I doni dello Spirito e l'appello alla contemplazione). Tale materiale potrebbe essere opportunamente incarnato con appunti di scuola da parte dei sacerdoti alunni.

(3) G. Card. COLOMBO, *Giulio Salvadori*, in *Maestri di vita*, Milano, NED, 1985, p. 167. Cf anche la prefazione dello stesso Card. Colombo a G. SALVADORI, *Desiderio di vita nova*, Milano 1982.

«sconfessione della vita passata», deve aver colpito il giovane discepolo don Giovanni Colombo.

Il «dramma di coscienza» di anime come quella di Giulio Salvadori combattute tra carne e spirito, peccato e grazia, dubbio e fede assurgeva così agli occhi del discepolo a chiave di lettura di tutta una serie di figure spirituali. Se un prediletto abbandonarsi alla storia letteraria definiva il campo di interesse dei primi studi universitari di don Colombo, l'istanza però ad essi soggiacente era già la problematica della vita dello spirito, l'indole religiosa di ogni storia letteraria, il diario d'anime in essa custodito.

Converrà insistere negli studi che eventualmente potranno essere dedicati in futuro all'opera e alla figura del Card. Colombo su questa radice letteraria della sua spiritualità. Essa – come già in Agostino alla scuola di Ambrogio ⁽⁴⁾ – non proveniva solo da una propensione alla forma, ma da una inclinazione ai problemi della vita spirituale ⁽⁵⁾.

Anzi, ripercorrendo l'itinerario agostiniano, già nei primi studi di letteratura il professore don Colombo dimostra chiara coscienza che non si dà «arte nuova, senza prima una soluzione nuova ai problemi vitali». «Occorre una parola di vita. Poi verrà un'arte di vita, un'arte nuova» ⁽⁶⁾.

E così l'incarico alla cattedra di teologia spirituale affidatogli dal Preside Mons. Figini nell'autunno del 1938, dopo alcuni anni di insegnamento di lettere nel ginnasio di Seveso e in Liceo a Venegono, oltre che all'Università Cattolica, non sopraggiunse del tutto inatteso ed imprevisto. Già in ogni storia letteraria aveva imparato dal suo maestro Salvadori a intravedervi storie di anime. Ma da dove incominciare?

2. TRA OTTIMISMO E PESSIMISMO. LA SCELTA DI CAMPO

Il ritorno alla storia non era allora solo conquista e caratteristica della cultura moderna. «O italiani, io vi esorto alla storia», racco-

(4) *Confessioni* 5,24: «Insieme alle parole, da cui ero attratto, giungevano al mio spirito anche gli argomenti (cioè la verità), da cui ero distratto. Non potevo separare gli uni dalle altre...».

(5) L'ispirazione spirituale dell'approccio alla letteratura può essere ritrovato in G. COLOMBO, *Letteratura del primo novecento*, Milano, NED, 1989 e prima ancora in *Aspetti religiosi della letteratura contemporanea*, Milano 1937. Non a caso, oltre a figure dalla religiosità discussa come Pirandello, Ibsen, Carducci..., sono affrontate tematiche come: *La grazia nella letteratura del primo novecento*, *ivi*, 91-129; *Il sacerdote nella letteratura del primo novecento*, *ivi*, 130-154.

(6) Cf *Introduzione al primo novecento*, *ivi*, 9-14.

mandava l'uomo di spicco della cultura italiana, Benedetto Croce. Era anche l'istanza metodologica che dagli inizi del secolo all'epoca del modernismo attraversava a tutto campo la teologia. «Tra le scienze teologiche pratiche, la teologia spirituale occupa un posto particolarissimo. Perciò nel suo sviluppo e nel suo insegnamento va data una grande importanza al senso storico, e va fatta una parte non piccola alla storia della spiritualità e delle scuole di spiritualità». Così esordiva al Convegno di Fiesole del 12 settembre 1957, riassumendo una metodologia di vent'anni di insegnamento (7). In effetti gran parte degli appunti di scuola, quali si possono ancora oggi sfogliare, sono dedicati alle grandi scuole di spiritualità del '600: spagnola, francese e italiana.

L'interesse per le grandi scuole della spiritualità moderna dal '500 al '600 muoveva soprattutto da una precisa scelta di campo. Son questi i secoli di quell'«umanesimo devoto» descritto dal Brémond come il fenomeno spirituale più importante dell'epoca moderna.

Il discepolo del Salvadori vedeva qui le radici di quel contrasto di tensioni spirituali tra Rinascimento e Riforma, da cui discenderebbero le odierne spiritualità. E in effetti il Rinascimento non costituiva solo il declino delle idee universali per porre attenzione alla cultura del particolare nel pensiero, nell'arte, nella civiltà. Era anche l'instaurarsi di un culto scoperto per la città terrena e per il mondo del sensibile e del sensuale. E, viceversa, la tendenza della Riforma – particolarmente in Lutero – era la reazione all'umanesimo rinascimentale accusato di ritorno al paganesimo, alla mentalità e al costume pagano sotto vesti cristiane.

«A che serve rivestirsi, nell'ora della morte, del saio francescano se durante la vita non si sono rivestite le virtù di san Francesco?». Nell'opera e nella figura riformatrice di Erasmo di Rotterdam al prof. Colombo parve subito di trovare un principio di soluzione, un punto di equilibrio tra natura e Grazia, tra l'attenzione all'uomo e la fedeltà al vangelo. Simpatizzando per l'umanista cristiano, egli vedeva in lui anticipate istanze come il bisogno di interiorità, la ricerca dell'essenziale, il ritorno alle fonti bibliche e patristiche. E tuttavia al prof. Colombo non sfuggivano anche i grossi limiti di questo umanesimo cristiano ancora troppo elitario, individualista,

(7) La relazione avente per titolo «*Le fonti della teologia spirituale. La storia della spiritualità*» era destinata alla «Rivista di Ascetica e Mistica» che l'ha pubblicata più tardi: 9 (1965) 443-461. La stessa è stata recentemente ripubblicata dalla rivista della Facoltà Teologica di Milano: «Teologia» 17 (1992) 216-235, con una interessante nota introduttiva di Giuseppe Colombo, *Il Cardinale Giovanni Colombo. (Letteratura e Teologia)*, «Teologia» 17 (1992) 209-215.

intellettuale, insofferente della disciplina e dell'autorità, incline «più a far letteratura, che non servire alla religione».

Più meditato e fecondo luogo di soluzione tra gli opposti estremismi, tra naturalismo ottimista rinascimentale e rigorismo pessimista protestante, doveva risultare alla fine la via agiografica e dunque il ritorno programmatico alle figure della santità cattolica.

3. ALLA RICERCA DEL SANTO MODERNO. IL CASO IGNAZIO

Chiarito il campo d'interesse per la spiritualità moderna, tra Rinascimento e Riforma, diverse sono le figure di Santi a polarizzare l'attenzione dello studioso.

Ma è innanzitutto il «caso Ignazio» a muovere le acque. La spiritualità ignaziana sembrava allora non godere molta simpatia: «Anche tra voi, – aveva terminato un giorno la lezione – me ne sono accorto da più di un segno, era diffusa una certa antipatia istintiva contro la spiritualità ignaziana. Ed anch'io, lo confesso, per qualche tempo quando ancora non la conoscevo, quando ancora non la capivo, mi sono lasciato andare a giudicarla male». Le obiezioni abitualmente mosse ed abilmente propagandate dalla polemica penna dell'ex gesuita Brémond erano di volontarismo, di individualismo e di ascetismo. Quasi un voler essere santo «a colpi di volontà»! In seguito, con la conoscenza di sant'Ignazio e la lettura degli Esercizi a lungo praticata, quelle obiezioni persero molto della loro unilateralità.

Iñigo di Lojola diventò così il primo esempio della fecondità di un serio impiego del senso critico e del metodo storico nel campo della spiritualità. Non a caso il santo spagnolo compare più volte nei programmi di storia della spiritualità del prof. Colombo negli anni 1935-1942, ampliato continuamente in successive riletture.

Via obbligata alla scoperta della spiritualità di sant'Ignazio fu subito l'esperienza della sua conversione riletta alla luce della Autobiografia del Santo. Si tratta del «Racconto del pellegrino» dettato negli ultimi anni di vita al confratello Gonzales. Come attirato sul terreno a lui più congeniale, don Colombo con trasparente simpatia cercava di conoscere tutti gli elementi in gioco di quella conversione: il carattere determinato, il coraggio delle grandi imprese, l'incontro tramite letture occasionali durante la malattia con la vita di Cristo e dei Santi, il bisogno di imitazione. E' in questo clima spirituale che nascono gli Esercizi a Manresa: «Non nascono – annotava in proposito – da una teoria elucubrata a freddo, seduto a tavolino, al lume della lucerna compulsando libri. Nascono dalla vita, da una esperienza tragicamente sofferta. Chi è capace di scru-

tare fino in fondo agli 'Esercizi' vi leggerà la storia della conversione del Lojola. Con l'attività del suo spirito scrutatore, sant'Ignazio ripensa le crisi morali e spirituali, gli stati e i moti d'animo e i loro sviluppi attraverso i quali era passato, e scopre quelle leggi psicologiche e della Grazia che sono quelle di ogni conversione: su di esse costruirà il sistema dei suoi Esercizi».

Ricondotti alla loro «origine psicologica», e cioè alla esperienza stessa della conversione di Ignazio, gli Esercizi diventano la «magna charta» della spiritualità moderna dopo il vangelo e le antiche regole monastiche. «La Spiritualità ignaziana – spiegava – sorge tra due grandi fatti, agli influssi dei quali non poté sottrarsi, se non altro come reazione: il Rinascimento e il Luteranesimo... Di fronte a questo nuovo clima di vita, la forma spirituale del monaco non bastava più. Essa era stata opportuna fino al secolo XIV, in condizioni ben diverse: vita statica e contemplativa, non dinamica nel tumulto dell'azione; vita raccolta e separata dal mondo, non dispersa tra i fascini delle cose terrene. Occorreva una forma di spiritualità che costruisse a viva forza quel raccoglimento e quel prudente riserbo che non era più dato dall'ambiente».

Era questo il tipo di santità moderna che doveva imporsi in una Chiesa combattuta e che a sua volta combatteva tra le opposte tendenze dell'umanesimo ottimista e il protestantesimo rigorista. E' questo anche il tipo di santità per la Chiesa di oggi? Don Giovanni Colombo, insegnando ed educando negli anni di Seminario, deve essersi chiesto più volte da dove veniva e dove portava quella iniziale simpatia per gli Esercizi ignaziani così da leggerli e rileggerli continuamente ⁽⁸⁾.

Appare indubitabile nel temperamento del Card. Colombo una istanza di metodo alla quale ancorare il cammino spirituale. In questo gli Esercizi costituivano un modello. Ma poteva sant'Ignazio essere considerato anche un contemplativo? L'interrogativo sulla qualità contemplativa di ogni cammino spirituale era assai vivace agli inizi del secolo con il sorgere del movimento mistico, attizzato anche dalla polemica all'interno del Movimento liturgico tra il benedettino Festugière e le scuole di spiritualità ⁽⁹⁾. La polemica ebbe un'eco nell'insegnamento di don Colombo spingendolo a ri-

(8) Ulteriore segno di riconoscimento alla metodologia degli Esercizi è il costante impegno del prof. Colombo a dettare Esercizi al clero come documenta la recente pubblicazione: «*Fides calore ferveat*». *Esercizi Spirituali*, Milano 1988.

(9) Cf A. CAPRIOLI, *Dove va la liturgia? Riflessioni storico-teologiche sul problema liturgico* (= Archivio Ambrosiano XLIII), Milano 1982, p. 78. Cf anche dello stesso, *Liturgia e Spiritualità. Problemi, sviluppi e tendenze* (= XX Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia), Edizioni Liturgiche, Roma 1992, 11-25.

leggere in chiave contemplativa l'esperienza degli Esercizi in sant'Ignazio stesso e in coloro che mediante la formazione spirituale degli Esercizi pervennero alla mistica (san Francesco Saverio, san Luigi Gonzaga, san Stanislao Koska, san Giovanni Berchmans, ecc.).

Nasceva così una particolare attenzione a tutta la «corrente mistica» della spiritualità ignaziana, soffermandosi in particolare sui «Gesuiti mistici» del sec. XVII, Lallemant e Surin ⁽¹⁰⁾.

4. IL BISOGNO D'INTERIORITÀ. ATTUALITÀ DEI CONTEMPLATIVI

L'interesse per la corrente mistica della spiritualità ignaziana non nasceva solo dalla revisione interna agli studi sulla spiritualità ignaziana, ma più ancora dal bisogno dell'epoca.

Era ancora viva agli inizi del nostro secolo la condanna del cosiddetto «americanesimo» da parte di Leone XIII, l'autore della enciclica «*Divinum illud*» sui doni dello Spirito Santo nella vita cristiana. Si trattava del movimento di pensiero e di azione sorto in America, ma diffusosi presto anche in Europa, che si proponeva la penetrazione del cristianesimo nella attuale società insistendo sulla libertà di azione individuale anche contro la guida della Chiesa ed esaltando le doti naturali del cristiano anche contro la pratica delle virtù tradizionali della povertà, castità ed obbedienza.

Anche in relazione a questa tendenza si spiega il sorgere del «movimento mistico» e in esso il bisogno di interiorità, di fondare cioè nella vita interiore la stessa attività caritativo-apostolica. Si colloca qui il successo di *L'anima dell'apostolato* dell'abate Chautard e il pubblico riconoscimento accordato ad una contemplativa come Teresa di Lisieux, quale patrona delle stesse opere missionarie.

Il ritorno perciò ai contemplativi della scuola spagnola nelle lezioni del professor Colombo non nasceva solo da imprescindibili programmi di studio, ma da vivo interesse per le vicende, per i movimenti e le tensioni spirituali di questo nostro secolo combattuto tra attivismo diffuso e bisogno di interiorità.

Prima, tra le anime contemplative, è per don Colombo la santa di Avila, Teresa la grande. Come già con sant'Ignazio anche con santa Teresa il metodo di approccio è quello biografico psicologico: dalla vita alla dottrina spirituale, non viceversa.

Il *Castello interiore* in cui ha luogo il *Cammino di perfezione* e dunque la contemplazione teresiana verso l'unione con Dio non

(10) Di Lallemant e di Surin sono noti i saggi introduttivi del 1945 e del 1949, ripubblicati recentemente in *Maestri di vita*, Milano 1985.

ha nulla di stravagante. Anch'essa, inizialmente accostata attraverso l'Autobiografia, è la storia di un'anima combattuta tra desiderio e rifiuto della solitudine e del monastero, tra la precoce coscienza della vanità e della caducità del mondo e insieme la propensione all'avventura e alla radicalità dell'amore.

Il combattimento interiore tra il «nada» e il «todo» che si risolse alla fine nella sequela del «Tutto» che è Dio non costituì una assurda negazione dell'umanità della Santa. Compiaciuto e quasi divertito il professor don Colombo si soffermava sull'intraprendente vitalità di questa anima contemplativa nell'opera di Riforma del Carmelo e nel ruolo di madre amorosa compresa tutta nell'educazione delle sue figlie: «Valgono più poche religiose di buono spirito che numerose e mediocri», era il suo motto. E «siate uomini, non donnuciole» diceva ancora ad esse, alludendo alle debolezze femminili. Ma poi conoscendo gli uomini non mancava realisticamente di constatare «che anche gli uomini non sono che aridi fuscelli di rosmarino, ai quali non è sicuro appoggiarsi perché si rompono al minimo vento di contraddizione e di biasimo». Arrivava ella stessa a svolgere un ruolo di guida nei riguardi dei suoi stessi confessori. In questo contesto ha luogo l'incontro di Teresa con Giovanni della Croce, l'altra grande anima contemplativa prediletta dal professor Colombo.

Procedeva anche qui dalla vita alla dottrina spirituale. Incominciava con il descrivere l'ambiente naturale, i tramonti di fuoco e le splendide notti castillane immortalate dalla poesia di G. Garçilaso e di M. Uñamuno.

Ricordando gli anni di insegnamento e in particolare le lezioni di teologia spirituale in occasione di una visita (la prima e l'ultima!) nel 1984 delle terre spagnole sulle orme dei grandi mistici, pare abbia esclamato davanti al cielo d'Avila: «Ma nella mia lezione l'avevo visto più bello!»

Poi pian piano lo sguardo scrutatore scendeva nell'animo del mistico di Toledo, nella notte dei sensi e dello spirito. Vi traspariva un santo, confinato più volte in spazi ristretti, anche fisicamente come nella casupola di Duruelo e poi nella disagiata prigione di Toledo, vittima dei più accesi contrasti sorti attorno alla Riforma teresiana, e tuttavia ben radicata in tutta la libertà di spirito e la serenità d'animo che caratterizzano l'umanità di un autentico contemplativo. «En una noche oscura», ritenuta il capolavoro tra le poesie del Santo, veniva così innalzata a simbolo di tutta un'esistenza di dura prova dentro la quale si dischiudeva però la vita di un cammino verso la luce: «La contemplazione è una luce che prima purifica, poi illumina e fa credere soavemente nell'abbraccio dell'unione... paragonabile all'azione del fuoco che trasforma il legno».

Letto «dentro» l'intera esistenza – concludeva il prof. don Colombo – il concetto di contemplazione perde così ogni sapore di stravagante straordinarietà: «Prima ristretto a significare unicamente le orazioni mistiche sperimentalmente infuse e producenti soavità e dolcezza, con san Giovanni è venuto ad estendersi ad ogni orazione dove concorrono i doni dello Spirito Santo anche in forma tenue, intermittente e non sperimentale, anche in forma dolorosa e purificante».

Nell'acceso dibattito tra i sostenitori della pura gratuità e quelli di una certa acquisibilità della contemplazione don Colombo rileggeva nel mistico per eccellenza l'antesignano di una sorta di «contemplazione mista», attiva e passiva, purificatrice e illuminante, ardente e crocifiggente insieme, frutto della donazione di sé che ha luogo nel cammino delle virtù teologali della fede, speranza e carità in Cristo. Nel ritorno all'essenziale cristocentrico doveva approdare, secondo don Colombo, il bisogno di interiorità da cui era mosso il movimento mistico d'inizio secolo alla ricerca di un'anima per l'apostolato stesso: «Vale di più un po' di puro amore di tutte le altre opere messe insieme». Questa sentenza del dottore mistico che incanterà santa Teresa di Lisieux entrava così anche nel cuore della spiritualità contemporanea.

5. ALLA SCOPERTA DI UNA SPIRITUALITÀ PER IL CLERO. DE BÉRULLE

E' noto che il professor Giovanni Colombo non ebbe il tempo di dedicarsi completamente agli studi prediletti. Dall'autunno del 1939, un anno dopo l'incarico di insegnamento della teologia spirituale, egli era già Rettore di Liceo e dal 1953 Rettore Maggiore dei Seminari fino al 1963, anno della elezione ad Arcivescovo di Milano. Il professore di teologia spirituale era anche il primo educatore dei chierici del Seminario. C'era da aspettarsi un certo influsso del rettore sul professore orientandone scelte e preferenze. Non a caso gli anni 1941-1943 sono dedicati agli autori della cosiddetta scuola francese dei «preti dell'oratorio».

Erano anche gli anni in cui al tema «Sacerdoti e sacerdozio» don Giovanni era provocato dall'ironia di L. Pirandello sul clero e sulla religione cattolica. Attraverso i personaggi (solo personaggi?) delle novelle e dei romanzi come in *Pensaci Giacomino* il prof. Colombo doveva provare come un sentimento di sconforto per quella pirandelliana incomprensione della grandezza del sacerdozio cattolico, ma altresì uno stimolo a rintracciarne in concreto elementi di coerenza con la sua figura ideale e di credibilità della sua figura sociale: «L'uomo moderno, per conto suo impastato di contraddi-

zioni, esige dai preti una coerenza estrema tra le parole e i fatti; pretende un'aderenza inscindibile tra la dottrina e la loro vita, tra la loro fede e la loro pratica. Non sa più distinguere tra il sacerdozio e l'uomo che lo riveste» (11).

Il riferimento alla spiritualità dei preti dell'oratorio francese introduceva così nel panorama della spiritualità moderna due note inconfondibili, anticipatrici rispetto alle istanze del nostro secolo: l'attenzione alla figura spirituale tipica del clero e l'istanza del cristocentrismo nella maniera di guardare alla vita cristiana.

L'intuizione di una specifica spiritualità del clero era subito rintracciata nel De Bérulle, il fondatore dell'oratorio, durante il ritiro di Verdun presso i Gesuiti, alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale: «Entrare in religione? Quale? Gesuita? Prete secolare? Cura d'anime? Più medita – annotava don Giovanni Colombo – e più si persuade d'essere chiamato piuttosto ad un cambiamento di spirito che ad un cambiamento di stato... ormai ha deciso: lo spirito dei consigli e non la via dei consigli. Non sarà né gesuita, né cappuccino, né carmelitano, ma solo e interamente prete. Nessun voto, se non quelli impliciti nel sacerdozio. Non prete dell'ordine di san Benedetto, o di sant'Ignazio, o di san Giovanni della Croce, ma dell'ordine di Gesù Cristo».

L'ordine di Gesù Cristo era evidentemente detto in riferimento all'Ordine Sacro e dunque alla Grazia del Sacerdozio posta direttamente a fondamento della spiritualità sacerdotale. Il passaggio dal Sacramento dell'Ordine al movimento della spiritualità sacerdotale non appariva tuttavia così immediato. Ad attivarlo doveva concorrere l'altra nota caratteristica della spiritualità bérulliana attinta al cristocentrismo, ossia alla dottrina degli stati della vita di Cristo partecipati alla vita cristiana: «Caratteristica della dottrina spirituale bérulliana è di accendere la devozione immediatamente sul ceppo del domma, di alimentarne la fiamma con le pure linfe della speculazione teologica». E il domma qui è l'incarnazione, l'entrata del Figlio di Dio nella storia degli uomini per restarvi come eternizzata nelle sue età, nei suoi sentimenti e stati di vita in una sorta di kierkegaardiana contemporaneità, offerta alla imitazione dei cristiani. Ma a quale stato di vita si assoggetterebbe la imitazione del prete? E attraverso quali modalità concrete? Ad ambedue gli interrogativi la tradizione spirituale oratoriana non aveva difficoltà a rispondere, precisando come lo stato è quello del sacrificio-oblazione e il suo luogo di esercizio quello della meditazione-adorazione devota.

(11) GIOVANNI COLOMBO, *Sacerdoti e Sacerdozio in Pirandello*, «La Scuola Cattolica» 71 (1943) 41-57.109-120.

Qualche perplessità invece a intendere lo specifico della spiritualità del clero doveva averla don Giovanni Colombo in seguito. A provocarla fu innanzitutto un episodio, la polemica sorta intorno agli anni '50 sul senso della particolare forma spirituale degli oblati all'interno della spiritualità del clero diocesano. Un articolo della rivista «Ambrosius» del 1960 intitolato «La nostra perfezione» invitava a chiarire non solo in rapporto a Cristo ma anche in rapporto al vescovo, e dunque in un preciso quadro ecclesiologico, il senso di quella «oblazione» di bérulliana memoria ⁽¹²⁾.

Ma già ascoltando le lezioni sulla spiritualità del clero diocesano del rettore Giovanni Colombo ci si poteva rendere conto di come l'oblazione sacerdotale dovesse scaturire dall'ordinazione stessa e dal servizio pastorale reso, prima che da altro titolo: «Collaborazione docile e piena al vescovo (salvo il dovere, anzi il diritto della penultima parola!); la nessuna specializzazione del clero diocesano (tranne quelle richieste dal bene della diocesi); la quotidiana e diretta cura d'anime: queste saranno sempre le funzioni specifiche, le aspirazioni insoffocabili del clero diocesano».

6. L'EREDITÀ DI UN MAESTRO

«Maestro», alla fine, era l'appellativo che don Giovanni Colombo rifiutava citando un giorno al termine della lezione il monito di san Bernardo: «Chi si impalca a maestro, si atteggia a stolto discepolo». Nel ritornare ai grandi maestri della spiritualità, come si è visto, si concentrava invece tutto il suo impegno e la sua abilità di docente.

E tuttavia, come attraverso ad un vetro non solo trapassa lo sguardo di chi osserva al di là il panorama, ma altresì vi si rispecchia qualcosa del volto indagatore, così non è impertinente raccogliere qui alcuni tratti meno sfuggenti della spiritualità del Card. Colombo.

Ed innanzitutto, per stare ancora all'immagine del panorama al di là del vetro è da riconoscere subito nella ricerca di un autentico *umanesimo cristiano* l'orizzonte tematico più familiare alle sue mire ed ai suoi pensieri.

Vi concorrono a chiarirlo più di un lampo nello sguardo attento dell'osservatore: una curiosità intellettuale che a nulla si rifiuta, almeno per principio, a ciò che è umano; una passione per la verità che però si configuri come oggetto di insoffocabile desiderio, non solo di astratta speculazione; una capacità di lettura psicologica dell'operare della Grazia nella natura e nella storia delle anime... E

(12) A. VALSECCHI, *La nostra perfezione*, «Ambrosius» 36 (1960) 227-241.

si potrebbe continuare in questo sguardo su di una spiritualità che più che di essere definita chiede di essere descritta. Ci provò lui stesso a descriverla in occasione della terza settimana di spiritualità alla Università Cattolica nel 1947 con un discorso su «Il cammino della unione», che in realtà si annunciava come uno studio sull'uomo, sull'umanesimo cristiano. Concluse la conferenza così: «Il Signore, una buona volta, ci dia questa grande cosa che è il coraggio di essere felici» (13). Sul «coraggio di essere felici» dunque, doveva approdare la ricerca di quell'umanesimo cristiano insistentemente cercato nelle figure dei santi moderni, da Ignazio a Teresa d'Avila, fino alla piccola Teresa di Lisieux.

Un secondo orizzonte tematico, più ristretto, ma non meno qualificante la spiritualità del Card. Colombo, è quello del *«discernimento o della direzione spirituale»*. «Scopo che tutti noi – aveva esordito in una delle sue prime lezioni – dobbiamo prefiggere è vivere e crescere sempre più nella vita divina... e farci sentire la necessità di un Direttore spirituale per oggi e per domani... e preparare noi stessi ad essere buoni direttori spirituali». E aggiungeva: «Ai sacerdoti d'oggi, scarsi di numero e travolti da una vertiginosa multiforme attività, può sembrare talvolta che la direzione d'anime sia cosa d'altri tempi. Oggi, son tentati di pensare alcuni, c'è una massa pagana che vive abitualmente in peccato, che non sente più il rimorso. C'è bisogno dei primi rudimenti di dottrina e di vita cristiana: altro che le pennellature ed i ricami della direzione spirituale! Ragionando così, mostrano di non conoscere i bisogni dei tempi, né precisamente in che cosa consista la direzione spirituale».

Su «Le aspirazioni dell'uomo moderno e la direzione spirituale», quasi raccogliendo una sfida, Mons. Giovanni Colombo si pronunciò in occasione del Convegno di spiritualità per il clero nell'aprile del 1950, all'Università Gregoriana di Roma (14).

Con intuito psicologico (avvertito già riflettendo sulle pagine della conversione di Ignazio, di Teresa...) egli insisteva nel leggere al fondo della coscienza dell'uomo moderno un sentimento di infelicità più o meno mascherato di di pirandelliana memoria: «Caduti i miti umanitari dell'ottocento, il sogno di un indefinito progresso, doveva restare nell'uomo del novecento un'acuta coscienza del proprio limite, un lucido e rassegnato pessimismo, un sentimento appunto di infelicità».

(13) SAC. GIOVANNI COLOMBO, *Il «Cammino» dell'unione*, in *L'unione con Dio*, Milano 1948, 45-65. Figure particolarmente segnate dal «coraggio di essere felici» risultavano il Lallemant e il Surin, come richiama G. Moioli nella sua presentazione a G. COLOMBO, *Profili di Santi*, Milano 1984.

(14) MONS. GIOVANNI COLOMBO, *Le aspirazioni dell'uomo moderno e la direzione spirituale*, in *Problemi attuali della direzione spirituale*, Roma 1951, 19-57.

Scovarlo questo sentimento, isolarlo, confessarlo e dischiudere le porte della Grazia. Allora l'anima, inondata dalla Luce, può anche sperimentare, con il ritorno della Grazia, la felicità. Ma prima quel sentimento ha da essere lasciato alle spalle. Liberarsi dal sentimento di infelicità parrebbe la cosa più ovvia, ma, confuso com'è con il sentirsi liberi, vivi, adulti, degli uomini moderni, non è così facile. Affrancarsi dalla paralisi della sfiducia e della tristezza e insieme liberare il compito della ragione, l'amore alla vita piena e concreta, addirittura la passione per l'azione e l'impegno apostolico e sociale, può essere solo opera della Grazia, illuminazione della Verità. Il rettore Mons. Colombo vedeva qui il compito della direzione spirituale delle anime perché chi asseconda la Grazia e serve la Verità promuove e conosce l'uomo. La Grazia e la Verità infatti sono amiche degli uomini.

Finalizzata alla costruzione dell'autentico umanesimo cristiano, impiegando le potenzialità, le aspirazioni ma anche le sconfitte, le opacità, le ritrosie dell'uomo moderno, anche l'opera della direzione spirituale tendeva ad allargarsi a un significato più pastorale, meno specialistico. Essa, pur comprendendo la direzione spirituale come forma distinta rivolta al bene spirituale dell'individuo, educava a mobilitare, come attorno ad un unico programma, energie e risorse di studio, di esperienze, di istituzioni e di movimenti a comporre il volto di una Chiesa. Come tale la direzione spirituale può e deve ritornare a configurarsi un compito del prete diocesano, anzi del vescovo.

Guidare i preti, guidare coloro che a loro volta si vorrebbero guide, non è cosa facile. Così negli anni '50 il Rettore Colombo si lamentava che non bastasse più la formazione seminaristica. Occorreva un post-Seminario, un'opera di formazione permanente del clero al gusto per lo studio e l'aggiornamento, all'approfondimento della propria spiritualità diocesana, al coraggio di essere felici nel posto e nel servizio consegnati: «Bisogna amare il lavoro comandato, non accettando impegni che lo possono disturbare e non posponendolo a lavori di propria scelta, di proprio gusto, di rendimento immediato, di soddisfazione più sensibile. Ci sono sacerdoti a cui è stato assegnato il lavoro del parroco, e fanno con più gusto il predicatore ambulante a scapito della residenza e dell'assistenza dovuta ai parrocchiani; ci sono sacerdoti a cui è stata affidata la scuola, ed essi si prodigano nella cura d'anime a scapito dell'insegnamento» (15). Non

(15) ID., *La direzione spirituale del clero diocesano*, *ivi*, 197-234. Interessante ripresa della spiritualità del clero è nel saggio in occasione del centenario del Santo Curato d'Ars in «Studi Cattolici» 309 (1986) 659-664. Cf anche il saggio sulla conversione di S. Vincenzo de' Paoli, *ivi*, 323 (1988) 13-20.

era però la raccomandazione a limitarsi allo stretto dovere. Era piuttosto l'invito nel dovere a fare «ancora di più». «Davantage», era la parola con cui amava sintetizzare la figura spirituale di «Monsieur Vincent», il santo della carità: san Vincenzo de' Paoli.

Per concludere, l'intento di queste note ai margini dei quaderni di scuola di spiritualità dell'allora don Giovanni Colombo era di mostrare, insieme a quello che più gli doveva stare a cuore delle figure e delle tematiche spirituali, le sue doti di osservatore psicologico e teologico, le scelte di metodo, ma soprattutto la passione educativa che già animava lo studio e il suo insegnamento ⁽¹⁶⁾.

ADRIANO CAPRIOLI
*già Direttore Istituto Superiore Studi Religiosi,
Villa Cagnola, Gazzada
e parroco di S. Magno in Legnano*

(16) Si veda anche la rievocazione che della figura del Card. Colombo ha tenuto in Duomo il 19 settembre 1992 il Card. G. BIFFI, *Tre insegnamenti*, «Ambrosius» 68 (1992) 391-407.